

IL GOLFO
IN FIAMMEUnmercato
di Baghdad

Ap/Jassim Mohamed

Il governo esclude rischi per l'Italia

Occhetto: azione Usa impropria Bertinotti: Prodi è subordinato

«Intervento militare improprio». Achille Occhetto, presidente della commissione Esteri della Camera, critica l'azione Usa nel Golfo e chiede al governo di riferire in Parlamento (forse la settimana prossima, in seduta congiunta con i colleghi del Senato). Bertinotti accusa Prodi di essere «subordinato» all'alleato e annuncia iniziative in sede Ue. Ma il governo esclude che l'Italia possa ritrovarsi invischiata in una escalation.

Il dissenso di Bertinotti viene annotato a Palazzo Chigi, ma senza soverchie preoccupazioni che il leader neocomunista si spinga a mettere in crisi la maggioranza (Gianclaudio Bressa, fedelissimo di Prodi, lo esclude). Circola una ricostruzione rassicurante e per così dire aritmetica del caso irakeno: l'azione americana è una sola, anche se articolata in più fasi, e si fermerà. L'annuncio serale del candidato Bill, «missione conclusa», suona come indiretta conferma della fiducia italiana. E Umberto Ranieri, il responsabile della Quercia per le attività internazionali, commenta: «Bisogna evitare una pericolosa escalation militare». Come? Con «una iniziativa dell'Onu che contribuisca alla pacificazione di tutta l'area».

«Tornare alla politica»

Sul «come» tornare alla politica si sono moltiplicati ieri i suggerimenti al governo. Achille Occhetto (anche lui oggi incontrerà Arafat) ha chiamato Dini alla Farnesina per chiedergli di riferire alla commissione Esteri della Camera, che presiede: con Fassino Occhetto ha concordato che l'appuntamento sarà fissato alla prossima settimana. Non è esclusa una riunione congiunta delle commissioni di Montecitorio e di palazzo Madama.

L'ex segretario della Quercia dà dell'azione statunitense un giudizio duro: «Intervento militare improprio, che si inserisce nella lunga catena di eventi che hanno indebolito la funzione regolatrice e pacificatrice dell'Onu». I contrasti nella regione «si complicheranno», prevede Occhetto. «In queste faccende - dice - si parte sempre dall'idea che tutto è sotto controllo. In realtà, resta sempre un'alea, un'incertezza...

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Venga Dini in Parlamento», dice Achille Occhetto. «Troppo fatalismo, si discuta della crisi irakena a Camere congiunte», intima Ripa di Meana. Bertinotti si fa sentire da Bruxelles: è «subordinato» agli Usa l'atteggiamento del governo Prodi, è «sconcertante il silenzio dell'Ulivo». Farnesina Cruciani ricorre al proverbio: «Errare umano, perseverare diabolico». E vari pezzi del centrosinistra - dalla Rete ai verdi ai neocomunisti - annunciano «coordinamenti» e «azioni unitarie», in Italia e in sede Ue, per far pesare i loro dissenso nei confronti della politica Usa e nei confronti di un Prodi giudicato pro al volere del potente alleato. Tacciono gli altri leader. Rimbombano come la voce nel deserto l'applauso incondizionato di Giorgio La Malfa all'azione americana nel Golfo.

La crisi di Baghdad tiene banco, e ancora una volta nella maggioranza del governo si rivelano le radici e gli orientamenti diversi. L'opposizione, per la sua parte, nemmeno in politica estera sa coagulare una posizione univoca. Si va dall'ex ministro Martino, che critica un «ammorbimento» del sostegno di Dini agli Usa (ma critica anche l'in-

tervento americano nel Golfo) a Gasparri, che suggerisce di chiedere «maggiore coinvolgimento nelle scelte fatte dagli Usa» ma intanto ha già deciso: «In un paese governato da Prodi non ci si poteva aspettare di più». Nel Cdu, Formigoni (antintervento) la pensa all'opposto di Buttiglione.

Scarso entusiasmo

Dopo i primi cauti commenti al raid americano, tacciati di equilibrio da vari opinionisti, il governo ieri ha assunto una posizione più netta: Dini - al quale è stato lasciato il compito di dettare la linea - ha affermato che non ritiene possibile una escalation militare, e che in ogni caso l'Italia non si farà coinvolgere.

A Palazzo Chigi nessuno nasconde la mancanza di entusiasmo - diciamo così - per l'esibizione muscolare del partner statunitense. Prodi e Veltroni s'erano manifestati dedicati alla crisi irakena, ieri sono ostentatamente tornati alla agenda di politica interna: il Professore riunito con i ministri per gli aggiustamenti alla manovra finanziaria, il suo vice a Venezia per la mostra del cinema.



lo voglio dare un aiuto alla maggioranza, che in alcune dichiarazioni ha dimostrato imbarazzo. Per ora non c'è oltranzismo né entusiasmo, c'è stato realismo. Io indico una strada che può evitarci di restare invischiati in una eventuale escalation».

Occhetto ritiene che la questione «eternamente rinviata» della «costruzione a piccoli passi di strumenti per il governo mondiale» sia centrale, e possa riprendere vigore proprio in questa occasione: «Si può dire agli Stati Uniti - pur mantenendo intatto il rispetto verso di loro - che è ora di voltare pagina».

Meno conciliante, Fausto Bertinotti ha annunciato un calendario al dettaglio di quel che intenderebbe per bloccare gli Usa e spronare il governo. Nella riunione del gruppo

unitario della Sinistra europea-verdi nordici di cui fa parte il Prc proporrà che si faccia pressione sull'Ue per ottenere «critica e dissociazione» dall'operato di Clinton. Fra Saddam che «si propone come leader dell'integralismo islamico» e Clinton «che per qualche voto in più bombardava le popolazioni civili di altri paesi», Bertinotti vede una Nato «strumento docile» nelle mani statunitensi, e lamenta un Onu inesistente.

Il governo italiano compie «un atto di subordinazione, sbagliato e per di più non necessario», protesta: e per una di quelle ricorrenti ironie l'esempio che Bertinotti addita a Prodi è proprio la Francia: sarà un esempio di destra - dice lui - ma almeno loro hanno avuto il coraggio di contestare l'Americano...

Boffa e Ferrarotti: «Meglio Bush di questo Clinton»

ALESSANDRA BADUEL

Il politologo Massimo L. Salvadori era interventista all'epoca della guerra nel Golfo e lo è rimasto. Il sociologo Franco Ferrarotti invece era e resta pacifista, ma passando dal punto di vista dei principi a quello della «politica della responsabilità», giudica Clinton in maniera molto più severa di Bush: «Lui, almeno, ottenne l'accordo generale e fece parlare sempre l'Onu», ricorda. Dello stesso parere sull'attuale intervento è lo storico Giuseppe Boffa, che nel '91 trovava giustificata la guerra, mentre adesso critica l'unilateralismo americano.

Salvadori non è solo favorevole ai Cruise lanciati sull'Irak, ma ipotizza anzi un'azione meditata di intelligente realismo: «La politica di Saddam - premette - è fonte di un costante pericolo di destabilizzazione in tutto il Medio Oriente. E lì c'è anche l'Iran, elemento di costante perturbazione e di potenziale destabilizzazione. Dunque in questo caso io ipotizzerei che gli Stati Uniti abbiano lasciato fare all'Irak il «lavoro sporco» nei confronti dei curdi filoiraniani, che sono un nemico comune, per poi cogliere l'occasione e muoversi sull'altro fronte, cioè appunto Saddam. Una politica molto meditata». Quanto all'uso della guerra, Salvadori ribadisce: «Non sono un pacifista ad ogni costo. Nel '91, secondo me di fronte a un Saddam che metteva a rischio tutti gli equilibri del Medio Oriente era opportuno intervenire. Ora penso la stessa cosa. Certo è sorprendente che Saddam intanto, dopo aver perso, sia rimasto al potere. Però il disfarsi del regime avrebbe favorito, anzi reso probabile, l'avvento dei filoiraniani. Una volta bloccato il suo espansionismo, Saddam è rimasto in piedi in funzione antiiraniana. E adesso, era inaccettabile che Saddam potesse trasformare la battaglia contro i curdi in un suo trionfo. Trovo che gli Stati Uniti abbiano valutato tutto in termini molto realistici. E sono queste le cose con cui bisogna comunque fare i conti. Cose che invece i pacifisti non vedono affatto».

Franco Ferrarotti, pacifista da sempre, non ha cambiato affatto idea. «Lo sono ad oltranza», precisa. E però trova che adesso la situazione sia peggiore. «È molto grave - dice - che gli Stati Uniti si siano mossi da soli ed anche, sembra, in contrasto con gli alleati europei e quelli dell'area. Significa che è stata

un'iniziativa singola in un momento elettorale. Anzi sembra che sia Saddam che Clinton si prestino a questo gioco. Si tratta di cinismo totale». Quanto all'uso o meno della forza, Ferrarotti è drastico: «Io non rinvio. Non ci sono guerre giuste. La guerra non è mai giustificabile, neppure ponendo «riserve». Ci sono vie non violente, soprattutto l'Onu, che va rimessa in piedi. E certo questo non è il modo, anzi questa è la via per distruggerla, l'Onu. Detto ciò, passando a considerare il punto di vista della politica della responsabilità, allora devo riconoscere a malincuore, pur mantenendo valide le critiche di allora dal punto di vista dei valori e dei principi, che Bush è stato migliore. È stato un diplomatico di alto livello, che ha ottenuto l'accordo generale e che ha fatto sempre parlare l'Onu. Invece di prendere, come si fa adesso, gravi iniziative personali senza consultare gli alleati, come se si trattasse di decidere un comizio elettorale. Peccato che tra comizi elettorali e missili Cruise corra una certa differenza».

Dal fronte opposto, quello di un convinto parere favorevole alla guerra del '91, lo storico Giuseppe Boffa fa comunque la stessa critica. «Io trovo - spiega Boffa - che questo intervento è la dimostrazione del crescente unilateralismo della diplomazia americana. Perfino nelle giustificazioni di Clinton, si mettono in primo piano gli interessi americani. Che le vecchie risoluzioni Onu autorizzassero un intervento è assai contestabile, tanto che molti governi l'hanno contestato. In più, non è stato chiesto nessun nuovo parere dell'Onu, che invece è l'unico organismo abilitato a decidere se le sue risoluzioni sono applicate o no. Per questo mi pare giustificato parlare di unilateralismo, che è la caratteristica dominante della diplomazia americana in questo momento». Ancora, Boffa ricorda: «L'altra volta l'intervento era giustificato. L'uso della forza contro un'aggressione che minacci la pace è previsto dallo statuto dell'Onu in casi precisi. Come quello in cui l'Irak aveva appunto invaso un paese sovrano e riconosciuto internazionalmente. Questa volta non c'è stato nulla di tutto ciò. Certo non giustifico la politica nefasta di Saddam, ma trovo che vada combattuta nell'ambito delle regole fissate dal diritto internazionale».

L'INTERVISTA

Il sottosegretario agli esteri difende gli Usa e il governo: non siamo incoerenti

Fassino: «Ma a volte agire serve»

ROMA. «Il fatto stesso che il governo venga accusato con argomenti opposti dimostra che la nostra posizione è equilibrata e corretta. Una seria discussione non può non partire da un dato: Saddam Hussein ha scatenato un'offensiva e ha occupato la città di Arbil. Da qui è nata la crisi. Nessuno può sostenere in buona fede che di fronte ad un gesto di questo genere la Comunità internazionale dovesse limitarsi ad una passiva presa d'atto». Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri, «non porge l'altra guancia» alle critiche, di segno opposto, che hanno investito il governo italiano per la posizione assunta nella crisi del Golfo «numero due».

Troppo filoamericani, anzi no, troppo poco attivi contro Saddam Hussein. Una raffica di critiche si è abbattuta sul governo italiano. Qual è la risposta?

I missili americani non sono partiti a freddo ma solo dopo che le truppe irachene erano entrate nella città curda di Arbil. Per questo la posizione del governo italiano ruota intorno alla categoria dell'inevitabilità della reazione. Dire che la reazione era inevitabile non è un modo per sottrarsi ad un giudizio, al contrario è essere coerenti con un'impostazione che l'Italia negli ultimi anni ha avuto, vale a dire che chi viola risoluzioni o imperativi della Comunità internazionale non può che essere sanzionato per questa violazione. Al tempo stesso, proprio perché nessuno è guerrafondaio ideologicamente e nessuno guarda con favore all'esplosione di un conflitto, nel momento stesso in cui abbiamo detto che quella reazione era inevitabile ab-

«Le critiche di segno opposto rivolte al governo sono la testimonianza che la linea scelta è equilibrata. Nessuno può dimenticare che a scatenare la crisi è stata la decisione di Saddam Hussein di occupare la città curda di Arbil». A sostenerlo è Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri. «Occorre riportare la crisi su binari politici». E alle critiche di Rifondazione comunista ribatte: «Lo strumento militare è accettabile se serve per evitare le guerre».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

biamo anche sottolineare con forza che occorre agire subito per impedire un'escalation del conflitto ed evitare così altre azioni militari.

Da più parti, e non solo in Italia, si contesta proprio l'efficacia, oltre che la legittimità, dell'azione americana. L'accusa rivolta a Clinton, e indirettamente a coloro che hanno sostenuto la sua decisione, è che quei missili sono «elettorali».

Non nascondiamoci dietro ad un dito: quando ci sono decisioni di politica internazionale c'è sempre qualcuno che le interpreta come il prodotto di esigenze di politica interna. Può anche essere che questo elemento abbia pesato nella decisione di Clinton, ma resta il fatto che l'occupazione irachena di Arbil c'è stata, non è un'invenzione. E questa occupazione ha dato il via alla crisi.

Altra critica: l'intervento Usa, a fronte di un'Europa divisa, ha evidenziato ulteriormente la marginalizzazione dell'Onu.

È certamente ragionevole sostenere che interventi sanzionatori dovrebbero essere condotti dall'Onu. Dopo di che io chiedo: le Nazioni Unite

hanno oggi gli strumenti per farlo? L'Onu non dispone di un proprio esercito o di una propria polizia internazionale, non dispone di propri strumenti coercitivi. E anche gli strumenti sanzionatori pacifici, come l'embargo, quando vengono decisi dall'Onu poi sono rimessi nella loro attuazione agli Stati. Questa crisi ripropone agli Stati l'obbligo di decidere se vogliono davvero che esista un organismo sovranazionale con potere d'intervenire per fermare le crisi e i conflitti. Chi dice, come alcune cancellerie europee: non bisogna che siano gli Usa ad intervenire, deve essere l'Onu, deve poi con coerenza proporre già alla riunione di stanotte del Consiglio di Sicurezza che immediatamente vengano messe a disposizione delle Nazioni Unite da parte degli Stati uomini, armamenti, strutture per aver concretamente la possibilità da parte dell'Onu di esercitare delicati compiti di polizia internazionale. Se no è un alibi.

Ma anche l'Europa sembra incapace di un'azione comune.

Sì, e fino a che l'Europa non supererà



Piero Fassino

queste sue divisioni è inutile prendersela con gli Stati Uniti. Anche questa crisi dimostra quanto sia urgente rimettere in moto una politica estera europea capace di incidere e contribuire davvero alla stabilità e alla pace.

Gli Usa hanno giustificato il loro intervento come difesa della minoranza curda irachena. Ma anche

la Turchia è oggi impegnata nella repressione dei curdi. Romano Prodi ha appena concluso una visita ufficiale ad Ankara. Ma del dramma curdo si è parlato poco. Perché?

Non è vero che se ne sia parlato poco, ma lo si è fatto tenendo conto della complessità della questione curda. Io credo che la Comunità internazionale debba essere estremamente determinata nel chiedere a tutti gli Stati che hanno al loro interno popolazioni curde di fare i conti con questo problema, mettendo in campo politiche che siano capaci di riconoscere e rispettare queste minoranze e i loro diritti. Per quanto riguarda poi il viaggio di Prodi in Turchia, occorre fare un discorso di verità: la Turchia, per la sua collocazione geopolitica, è un Paese decisivo ed essenziale per gli equilibri sia nell'area dell'Asia Minore che per la stabilità in Europa e nell'intero mondo. La Turchia è storicamente un Paese in bilico tra Europa e Islam. Negli ultimi anni, come dimostrano gli stessi recenti risultati elettorali, questo richiamo all'identità islamica si è fatto più forte e c'è il rischio che la Turchia rifluisca in una posizione integralista. Ora, io penso che sia un'esigenza essenziale per la stabilità nel Medio Oriente, nell'Asia Minore e in Europa, tenere agganciata la Turchia all'Europa. Il viaggio di Prodi ad Ankara corrispondeva a questo obiettivo. D'altro canto, tenere la Turchia agganciata all'Europa è anche il modo più sicuro per garantire che quei diritti umani, i diritti delle minoranze, compreso il popolo curdo, che oggi sono a rischio possano

venire rispettati.

Al di là delle polemiche, cosa intendete fare per evitare il peggio?

Occorre insistere per ottenere il ritiro delle truppe irachenedalla «fascia di protezione», il riconoscimento dei diritti dei curdi e la cessazione di ogni attività militare. Tutti i Paesi devono agire per questi obiettivi, ricercando nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu una via di uscita politica ad una crisi che dalla guerra del Golfo non è stata ancora risolta. In questo quadro, pensiamo che l'iniziativa «oil for food» - cioè la levata parziale dell'embargo sulle esportazioni petrolifere dell'Irak finalizzata all'acquisto di medicinali e generi alimentari di prima necessità per la popolazione civile - debba essere confermata. Il governo italiano è contrario alla sua revoca, perché «oil for food», assieme all'immediata cessazione di ogni attività di aggressione da parte del governo di Baghdad, può essere un valido strumento per incanalare questa crisi su binari politici e non militari.

Per ultimo, l'accusa forse più pesante, indirizzata soprattutto alla sinistra oggi al governo. Vi si accusa di essere venuti meno a quei valori di solidarietà, di rifiuto della guerra come strumento di regolazione di conflitti politici che facevano parte del «patrimonio genetico della sinistra». E questo in nome della realpolitik.

Non mi sento, non ci sentiamo toccati da questa accusa. Perché non vera, in quanto fondata su un equivoco: il rifiuto della guerra deve essere assolutamente netto ed esplicito, ma questo non si può tradurre nel

non pensare che possa essere utile lo strumento militare per evitare l'esplosione di una guerra e garantire stabilità e pace. Dico sì allo strumento militare se serve ad impedire l'esplosione di una guerra. Sessantamila uomini della Nato in Bosnia sono uno «strumento militare» che sta garantendo la pace, senza quei 60mila uomini forse gli accordi di Dayton non sarebbero durati neanche una settimana. Negarlo è pura ipocrisia.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Calderola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Priolo, Marco Fredella,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia,
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Seratini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995